

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

14. L'ingresso in Gerusalemme – il Padre nostro (11,1-26)

Con l'ingresso in Gerusalemme inizia una nuova sezione nel racconto di Marco che occupa i capitoli 11 e 12; è una delle raccolte più antiche della tradizione apostolica e conserva lo schema primitivo degli episodi che hanno preceduto immediatamente la passione di Gesù.

Introduzione letteraria

Nel capitolo 13 verrà presentato il discorso che Gesù tiene uscendo da Gerusalemme per l'ultima volta; seduto sul monte degli ulivi, annuncia il compimento della storia.

Nel capitolo 11, invece, viene narrato all'inizio l'ingresso nella città santa.

Diverse interpretazioni del "viaggio"

Ci eravamo fermati all'episodio del cieco ambientato a Gerico. Dicevamo che Gerico è una città molto in basso, si trova nella depressione del Giordano a – 400 metri sotto il livello del mare. Gerusalemme è a + 800; in 30 chilometri di strada si fanno 1200 metri di dislivello. Gerico è la città più bassa della terra; arrivati a Gerico si sale attraverso un deserto roccioso tremendo. Per arrivare a Gerusalemme bisogna percorrere 30 chilometri di una strada faticosissima, molto ripida, che attraversa una regione desertica, ancora oggi assolutamente disabitata. È l'ultima grande salita, è il momento decisivo. Arrivati a Gerico si può soltanto salire e salire a Gerusalemme è salire sulla croce.

Gesù percorre quest'ultimo tratto di strada come facevano tutti i pellegrini che salivano a Gerusalemme. Quando arriva giunge sul Monte degli ulivi dalla parte di Betania e vede Gerusalemme al di là della vallata del Cedron. Ci sono ancora alcuni chilometri di discesa dal Monte degli ulivi per poi risalire dalla parte opposta ed entrare nella città.

Secondo l'evangelista Giovanni Gesù andò a Gerusalemme parecchie volte; egli narra infatti continui spostamenti di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme e viceversa. Lo schema dei sinottici ha invece riassunto tutto il ministero di Gesù in due momenti: in Galilea e poi a Gerusalemme con in mezzo il viaggio di spostamento dalla Galilea a Gerusalemme.

Nel racconto di Marco ci siamo accorti come il viaggio non abbia alcun rilievo, infatti in un versetto di passaggio si è detto:

11,¹Quando si avvicinarono a Gerusalemme,

Nel vangelo secondo Luca, invece, il viaggio è determinante; sarà uno schema che il terzo evangelista adopererà e vi inserirà quasi tutto il materiale proprio raccontando il viaggio in dieci capitoli. Per la verità non racconta il viaggio, ma continua a ripetere che Gesù è in viaggio verso Gerusalemme e durante questo viaggio fa questo e dice quest'altro. Il viaggio serve a Luca per dare una ambientazione all'insegnamento di Gesù durante il viaggio. Nel vangelo secondo Luca possiamo perciò parlare di tre momenti: in Galilea, il viaggio e poi a Gerusalemme. Per Marco c'è invece lo schema più antico composto di due sole fasi: in Galilea e a Gerusalemme.

Lo schema narrativo dei "tre giorni"

Noi siamo mentalmente abituati a collocare l'ingresso di Gesù a Gerusalemme nell'imminenza della festa di Pasqua perché siamo legati al nostro schema liturgico. Questa è una attenzione importante: non dobbiamo proiettare sul vangelo le nostre abitudini liturgiche. Il fatto di celebrare la domenica delle Palme una settimana prima di Pasqua non significa ambientare automaticamente il fatto pochi giorni prima della Pasqua.

Probabilmente, in un'ipotetica ricostruzione, l'ingresso di Gesù in Gerusalemme avvenne nell'autunno precedente, più o meno in occasione della Festa delle Capanne, durante la quale il popolo che festeggiava in Gerusalemme accompagnava delle processioni con rami di palma, di ulivo e altri rami. Servivano proprio come ornamenti di festa e durante quella processione venivano cantati dei versetti che contengono le formule presenti anche nel racconto evangelico, ad esempio il canto dell' "Osanna".

Marco sviluppa il racconto della presenza di Gesù in Gerusalemme in tre giornate.

- Il **primo giorno** è l'ingresso di Gesù; quindi, alla sera, lui e i discepoli ritornano a Betania. In casa di chi siano non è detto, ma da altri racconti possiamo ricostruire che l'accoglienza fu offerta da Lazzaro e dalle sue sorelle, Marta e Maria, amici di Gesù che abitavano a Betania.
- Il **secondo giorno**: «*la mattina seguente*» Gesù passa per la prima volta davanti al fico e quindi, nel primo pomeriggio, c'è l'ingresso nel tempio con il gesto provocatorio della cacciata dei mercanti.
- Il **terzo giorno** «*la mattina seguente*» Gesù passa nuovamente davanti al fico, ed entra per la terza volta nel tempio. In questa occasione troviamo una lunga serie di controversie finché, alla fine della giornata, Gesù esce dal tempio definitivamente.

Non è la cronaca di tre giorni, ma è la narrazione schematica di tutto il soggiorno e l'attività di Gesù in Gerusalemme ridotto a tre giornate. Le prime due semplicemente caratterizzate da gesti simbolici, la terza piena di incontri e di discorsi.

"Osanna": invocazione e profezia

Noi siamo abituati a collegare la formula "Osanna" all'ingresso di Gesù in Gerusalemme, ed è corretto, ma il canto dell' "Osanna" è tipico della Festa delle Capanne che si celebra alla luna piena di autunno, cioè sei mesi esatti dopo la Pasqua, sei lune dopo.

L' "Osanna" è un canto talmente tradizionale che questo termine non è mai stato tradotto, è entrato tale quale in greco, è passato in latino ed è entrato sempre uguale

in italiano e in tutte le lingue moderne, al punto che non si sa più che cosa voglia dire e quasi tutti quelli che da una vita ripetono “Osanna nell’alto dei cieli” non ne conoscono il significato. Quando lo chiedo, la risposta – sbagliata – che ricevo è più o meno sempre la stessa: “Evviva”; molti lo interpretano cioè come un’acclamazione di lode ed esultanza.

La parola «hōšî’āh-nā’» riproduce semplicemente l’imperativo del verbo yāsha’ (= salvare): dallo stesso verbo deriva il nome proprio di Gesù (Yehoshu’ah); quindi “osanna” significa “salvaci”. La formula è tratta da un versetto del Salmo 117 (118) che nella traduzione italiana suona così:

Sal 117 (118)²⁵ «Dona Signore la tua salvezza,
dona Signore la tua vittoria».

In ebraico è un canto ritmico che suona così:

āh-nnā’ ‘ādōnāy hōšî’āh-nnā’
āh-nnā’ ‘ādōnāy hazlîchāh-nna’

«āh-nnā’» significa «orsù»,

«‘ādōnāy» significa «Signore» e

« hōšî’āh-nnā’ » significa «salvaci»;

quindi: “su, per favore, Signore, salvaci”. E l’altro coro risponde: «āh-nnā’ ‘ādōnāy hazlîchāh-nnā’», cioè: «forza, Signore, facci vincere», «forza Signore, fai riuscire la nostra opera». È un canto ritmico da ragazzi, è una specie di “Ola” da stadio che viene cantato e ripetuto una infinità di volte con accompagnamento musicale di strumenti ritmici, tipo pietre, bastoncini, tamburelli; è un canto tipico della festa delle Capanne.

Un ingresso trionfale nell’umiltà (*primo giorno*)

Probabilmente fu proprio in quella occasione che Gesù entrò in Gerusalemme e, dato che c’era tutta la folla accorsa per la festa, organizzarono un’altra processione – come quella ufficiale del tempio – e cantarono l’“Osanna” a quell’uomo che arrivava con un atteggiamento strano. Il narratore infatti ha messo una particolare insistenza sulla figura dell’asino; sembra quasi che il protagonista del racconto sia l’asino. Gesù, arrivando nella zona del Monte degli ulivi, manda avanti due discepoli e dà loro delle indicazioni precise.

11,¹Quando si avvicinarono a Gerusalemme, verso Bètfrage e Betània, presso il monte degli Ulivi, mandò due dei suoi discepoli ²e disse loro: «Andate nel villaggio che vi sta di fronte, e subito entrando in esso troverete un asinello legato, sul quale nessuno è mai salito. Scioglietelo e conducetelo. ³E se qualcuno vi dirà: Perché fate questo?,

Tanto per cambiare Marco pone in bocca a Gesù una domanda.

rispondete: Il Signore ne ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito».

Ancora una volta quel “subito” tipico della dinamicità del racconto del secondo evangelista, ma questa volta anche segno della correttezza e scrupolosità di Gesù.

«Il Signore ne ha bisogno». Non è assolutamente frequentemente in Marco questo termine teologico elevato “Signore”. “Signore” indica Dio, è un titolo glorioso che viene dato al Cristo risorto.

«Il Signore ne ha bisogno» perché, era stanco? Aveva bisogno di quell’asinello per entrare in Gerusalemme? Il bisogno che Gesù aveva era quello di significare qualche cosa, quindi è intenzionalmente un gesto profetico. Gesù, infatti, intende richiamare esplicitamente una profezia, una immagine adoperata dal profeta Zaccaria:

Zc 9,⁹*Esulta grandemente figlia di Sion, / giubila, figlia di Gerusalemme! / Ecco, a te viene il tuo re. / Egli è giusto e vittorioso, / umile, cavalca un asino, / un puledro figlio d'asina.*

Gesù scelse di entrare in Gerusalemme su un asino per rappresentare quella parola profetica; è un modo implicito per qualificarsi come il re. È una pretesa monarchica, ma nello stesso tempo è una presa di posizione contro il militarismo, contro una impostazione di re potente, glorioso, condottiero militare, capo di eserciti, di carri e di cavalli. È un re che arriva come un contadino, su un animale semplice, non utilizzato per la guerra.

Gesù, quindi, organizzò quel momento, volle che fosse così perché voleva comunicare un messaggio.

Gli apostoli eseguono quanto Gesù aveva loro chiesto e, nei fatti, trovarono l'esatta conferma di quanto Gesù aveva previsto.

⁴Andarono e trovarono un asinello legato vicino a una porta, fuori sulla strada, e lo sciolsero. ⁵E alcuni dei presenti però dissero loro: «Che cosa fate, sciogliendo questo asinello?». ⁶Ed essi risposero come aveva detto loro il Signore. E li lasciarono fare. ⁷Essi condussero l'asinello da Gesù, e vi gettarono sopra i loro mantelli, ed egli vi montò sopra. ⁸E molti stendevano i propri mantelli sulla strada e altri delle fronde, che avevano tagliate dai campi.

Inizia a questo punto la processione trionfale di Gesù tra la acclamazione del popolo che lo riconosce come il re liberatore da molto tempo atteso.

⁹Quelli poi che andavano innanzi, e quelli che venivano dietro gridavano:

Osanna!

Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

¹⁰*Benedetto il regno che viene, del nostro padre Davide!*

Osanna nel più alto dei cieli!

Se controllate sul Salmo 117 (118) vi accorgete che il versetto successivo a

²⁵ Dona, Signore, la tua salvezza, / dona, Signore, la vittoria!

«āh-nnā' 'ădōnāy hōšī'āh-nnā'» / «āh-nnā' 'ădōnāy hazlīchāh-nnā'»

È quello che dice:

²⁶ Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

Barûk habbà' b^eshem 'ădōnāy

Al quale l'altro coro risponde:

“Vi benediciamo dalla casa del Signore”.

“B^eraknuchem mibbet 'ădōnāy”

In ogni celebrazione eucaristica noi abbiamo incorniciato il “Benedetto colui che viene nel nome del Signore” con due “Osanna”, proprio perché nella celebrazione eucaristica – in tutte le tradizioni liturgiche – si vuole commemorare l'ingresso del re. Ma è una venuta gloriosa, non è il re che viene nella Gerusalemme terrestre, è l'ingresso solenne nella Gerusalemme celeste. È il capovolgimento della situazione; è colui che ha vinto, è il re vittorioso che può davvero dare la salvezza.

Allora, nella nostra forma liturgica, “Osanna nell'alto dei cieli” può significare due cose:

a) *Tu sei nell'alto dei cieli, salvaci!*

b) *Salvaci, mettendoci al sicuro nell'alto dei cieli*

Nel primo caso i cieli sono intesi come la qualifica di Dio che abita in alto; mentre nel secondo caso si può intendere come la destinazione del viaggio dell'umanità.

Dato che la stessa formula si ripete due volte, è possibile che il senso sia doppio e comprenda quindi le due interpretazioni:

Tu che sei in alto, salvaci.

Benedetto colui che viene nel nome del Signore

Salvaci portandoci in alto con Te!

È strana, però, come formula. Probabilmente – il discorso è un po' difficile – c'era nella pronuncia del popolo in quella occasione una variante. In aramaico, "altezza" (il latino *excelsis*) si dice: *ramayyā'*; ma "romani" si dice *romayyā'*. C'è una piccolissima variazione vocalica fra la "o" e la "a" per cui un coro di bambini potrebbe tranquillamente dire «*hōšī'āh-nnā' mē-romayyā'*» indicando: "salvaci dai romani", invece di pronunciare: «*hōšī'āh-nnā' be-ramayyā'*» cioè "salvaci nell'alto dei cieli".

È una formula di tipo enigmatico che nascondeva, nell'intenzione di chi la pronunciava, un intento nazionalistico di messianismo politico.

Tanto è vero che Marco conserva oltre alla citazione del Salmo 117 (118):

Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

E alla formula:

Osanna nel più alto dei cieli!

Anche la formula:

¹⁰*Benedetto il regno che viene, del nostro padre Davide!*

«Benedetto colui che viene... Benedetto il regno che viene» equivale a invocare la restaurazione della monarchia. L'acclamazione dice l'entusiasmo popolare per un personaggio a cui si attribuisce un ruolo messianico, ma secondo il consueto schema potente, militare. È lo stesso schema che avevano in testa gli apostoli, mentre Gesù, attraverso il segno dell'asinello, contesta questa mentalità.

Gesù non reagisce, non fa niente, si siede sull'asino ed entra comunicando con il gesto profetico della sua umile cavalcatura – significativo di per sé per chi vuole capire – il carattere della sua nuova messianicità.

Notate al versetto 11 come Marco sia estremamente sintetico:

¹¹Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici diretto a Betània.

In quel giorno Gesù non fece niente se non guardare. Entrò nel tempio e diede uno sguardo intorno. È il consueto verbo «*περιβλέπω*» (*periblēpo*), tipico di Marco, che noi abbiamo definito dello sguardo circolare: "guardò tutto intorno", dopo di che tornò a casa.

L'unica cosa – ma non è poco – che quel giorno Gesù compie di strano, di inconsueto, è l'ingresso: ed è un gran segno.

La cacciata dei mercanti dal tempio (secondo giorno)

Il racconto della seconda giornata va dal versetto 12 al 19.

¹²La mattina seguente, mentre uscivano da Betània, ebbe fame. ¹³E avendo visto di lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualche cosa; ma giuntovi sotto, non trovò altro che foglie. Non era infatti quella la stagione dei fichi. ¹⁴E gli disse: «Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti». E i discepoli l'udirono.

Il racconto è sospeso e non dice che effetto hanno avuto le parole di Gesù. È un altro gesto profetico come quello dell'asinello; anche in questo caso Gesù vuole lanciare un messaggio attraverso un gesto.

Quel fico, ricco di foglie ma senza frutti, è un segno: non era quella la stagione dei fichi. Se siamo prima di Pasqua, in primavera, è vero, non siamo nella stagione dei fichi, ma se fossimo in autunno, al tempo della Festa delle Capanne, sarebbe invece proprio la sua stagione. Siamo però sicuri che voglia dire che non era la stagione come la intendiamo noi? Non era il *kairós*, non era il tempo opportuno, non era tempo di frutti. Perché? Perché Gesù maledice il fico? Non ce l'ha con quella pianta, ma compie un segno. Che cosa vuol dire?

Notate che il segno della pianta incornicia un altro episodio, quello della cacciata dei mercanti dal tempio. Questo è un altro esempio di quanto sia importante una lettura continua del testo per poterlo comprendere pienamente. È infatti indispensabile contestualizzare i vari episodi della narrazione per poterne cogliere il loro profondo significato in tutte le sue sfumature.

Il fico pieno di foglie e senza frutti è segno del tempio, cioè della struttura religiosa di Israele; è quell'impianto religioso con tanta apparenza, ma senza sostanza, senza frutti, assolutamente inadatto al suo scopo: avvicinare a Dio.

La maledizione al fico è il segno della maledizione al tempio, cioè non viene più detto bene, non è più luogo benedetto. Alla fine del soggiorno a Gerusalemme, nel capitolo 13, troveremo proprio le parole dure di Gesù contro il tempio, là dove dirà che non resterà pietra su pietra che non venga distrutta.

¹⁵Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe ¹⁶e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio.

Questo gesto non è di semplice pulizia, è un gesto provocatorio, è una contestazione della struttura stessa del tempio di Gerusalemme perché quelle cose erano necessarie per il rito. Le colombe e gli animali erano quelli destinati ai sacrifici; le altre cose erano i pesi che venivano portati: le fascine, l'acqua e tutti quegli elementi che servivano per la celebrazione del culto e dei sacrifici. I cambiavalute erano uno strumento strutturale del tempio perché dentro il tempio non si poteva portare la moneta romana, bisognava cambiarla con delle *fiches*, delle patacche inutili che avevano valore solo nel tempio. Quando i venditori uscivano dal tempio andavano di nuovo dai cambiavalute e si facevano dare moneta corrente, quella romana. C'erano quindi due passaggi e nel cambio ci guadagnava la struttura del tempio. Avevano fatto i soldi proprio con questo sistema. Perché non si potevano portare nel tempio le monete romane? Perché c'era l'immagine idolatrica dell'imperatore e quindi, per osservare la legge di Dio, avevano messo questa norma la cui osservanza aveva permesso un buon lucro, ci si guadagnava bene. Tutto questo è oggetto di forte critica da parte di Gesù il quale si presenta come un riformatore del tempio. Gesù, però, è uno che spiega il perché del suo gesto:

¹⁷E insegnava loro dicendo:

Abbiamo già sottolineato ripetutamente che a Marco interessa l'insegnamento di Gesù e infatti, anche nel tempio, come prima cosa, Gesù insegna.

«Non sta forse scritto:

La mia casa sarà chiamata

casa di preghiera per tutte le genti?

«*Casa di preghiera*» è formula ripresa da Is 56,7; sulla bocca di Gesù significa escludere altre cose, tipo “sacrifici e commercio”. Inoltre, la formula «*per tutte le genti*» allarga l'orizzonte a non ebrei; nelle parole di Gesù c'è quindi una evidente apertura universalistica.

Voi invece ne avete fatto *una spelonca di ladri!*».

Questa, invece, è una citazione dal profeta Geremia (7,11). Che cos'è una spelonca di ladri? Che ruolo ha la caverna per un ladro? È la tana di rifugio, il magazzino della refurtiva. Voi – dice Gesù – avete trasformato il tempio (casa universale di preghiera) nel vostro talismano, nella tana che dovrebbe proteggervi; siete convinti di essere al sicuro. Rubate, poi venite qui e vi mettete la coscienza a posto; questa è diventata una spelonca di ladri, non più una casa di preghiera. Come abbiamo già visto, solo la preghiera può scacciare i demoni; ma questa non è più la casa di Dio, bensì la tana dei briganti; così avete malamente ridotto il tempio!

Ma come si permette, un giovanotto della Galilea, senza nessuna autorità, di entrare nel tempio e di contestare quella autorevole struttura? Ma chi si crede di essere? Mettetevi nei panni dei sacerdoti di Gerusalemme, non potete fare altro che dar loro ragione! Appena arriva è subito pronto a contestare: butta all'aria i tavoli e viene a insegnare lui che cosa bisogna fare?

¹⁸L'udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire.

È detto in modo estremamente sintetico, saltando dei passaggi. Si sono resi conto che questo intervento è pericoloso, è un personaggio pericoloso, è uno che si è montato la testa, che crede di essere chissà chi. Bisogna farlo fuori.

Avevano infatti paura di lui,

«Avevano paura infatti» «ἐφοβοῦντο γάρ» (*ephobúnto gar*) è la stessa identica espressione che Marco utilizza al capitolo 16, versetto 8 quando, a proposito della reazione delle donne alla vista del «νεανίσκος» (*neaniscos*), il giovane seduto presso il sepolcro, furono prese da paura:

16,⁸Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

La situazione, certo, è molto differente, opposta; però l'elemento comune è il timore di qualcosa di grosso, di un cambiamento radicale di una situazione. Nel caso dei capi religiosi è la paura di perdere tutta la loro autorità, è la prospettiva di un capovolgimento della loro sicurezza sociale ed economica. Anche nel caso delle donne c'è un cambiamento di prospettiva futura, è una paura per un fatto inaspettato, ma positivo. È il timore che assale quando si annuncia una grande, meravigliosa notizia; è la paura di credere a qualcosa perché troppo bella. Per fare un esempio comune, è la paura che blocca l'atleta che sta per ottenere una grande vittoria. Da una parte, quindi, una paura generata dall'angoscia, dall'altra la paura di una gioia troppo grande.

perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento (*didaché*).

Che cosa colpisce di più il popolo? L'insegnamento di Gesù. La sua dottrina è con autorità. Come abbiamo già approfondito, la particolarità di Gesù non è nel metodo di insegnamento, non è nel fatto che insegni con autorità, con autorevolezza, ma è la sua stessa dottrina che è autorevole. È un dottrina che si impone da sé perché realizza ciò che dice, non è un riportare cose già dette da altri; è una dottrina nuova che realizza il suo messaggio.

Per questo fa paura, perché insegna in modo alternativo e l'unica soluzione che intravedono le autorità è quella di eliminarlo. Per il momento non gli dicono niente, ma tramano contro di lui e si organizzano per ...difendere la religione e, soprattutto, se stessi!

¹⁹Quando venne la sera uscirono dalla città.

Si conclude così la seconda giornata di Gesù a Gerusalemme

Il fico disseccato, simbolo del tempio (terzo giorno)

E fu sera e fu mattino: terzo giorno.

²⁰La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici.

Il giorno precedente Gesù aveva parlato, il giorno dopo si videro gli effetti di quella parola.

²¹Allora Pietro, ricordatosi, gli disse: «Maestro, guarda: il fico che hai maledetto si è seccato».

Pietro rimane meravigliato che la parola di Gesù si sia realizzata. Ieri tu hai detto una frase: «*Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti*» e il giorno dopo quell'albero è secco fin dalle radici. Pietro è meravigliato.

La fede è fondamento!

²²Gesù allora disse loro: «Abbate fede in Dio!

Letteralmente in greco dice: «*Abbate fede di Dio*» dove per “fede” non dobbiamo intendere *fissazione*, ma *fondamento*; fede è fondamento (cf Eb 11,1). Abbiate il fondamento di Dio, abbiate la solidità di Dio, di chi è fondato su Dio.

²³In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: *Lèvati e gettati nel mare*, senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato.

Questo è un detto strano, paradossale. Perché spostare i monti nel mare? È una espressione apocalittica, dice un capovolgimento della realtà; nessuno ha interesse a spostare un monte in mare. È evidente che è una questione impossibile e inutile, ma indica un cambiamento perché si parte dall'idea che anche il cambiamento più serio, più profondo che ci sia è possibile.

La nostra mentalità, invece, è: “tanto non cambia niente”, a cominciare dalla testa della gente; non c'è possibilità, le cose non cambiano. Pietro invece è stupito che le cose siano cambiate perché la parola di Gesù ha prodotto un cambiamento. Se voi siete fondati in Dio è possibile il cambiamento più radicale. Uscendo fuori dall'immagine apocalittica il senso è questo: è possibile un cambiamento profondo, serio.

Il “Padre nostro” secondo Marco

²⁴Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato. ²⁵Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati». ²⁶.

Questo è il nucleo del Padre nostro; in Marco non c'è il Padre nostro, ma c'è questa idea con il riferimento al Padre vostro che è nei cieli che perdona i vostri peccati quando vi mettete a pregare. Per avere una buona relazione con Dio è necessario creare una buona relazione con i fratelli. Aver fede di ottenere ciò che si chiede non significa però fissarsi nella richiesta di ciò che si ha in testa.

Ancora un volta l'espressione di Gesù deve essere interpretata perché intende fare riferimento a quella fiducia totale in Dio per cui si può realizzare il progetto di Dio. Che cosa deve desiderare e chiedere il discepolo? Quello che vuole Dio. L'idea di Pietro era quella di far cambiare mentalità a Gesù, mentre Gesù – al contrario – dice che bisogna realizzare il progetto di Dio, adeguarsi ad esso e accoglierlo. Secondo Pietro non è possibile, ma Gesù continua a ripetere che è possibile, che se uno è fondato in Dio lo realizza. Quella preghiera che scaccia il demonio è proprio questa: la fiducia totale in Dio, il fondamento su di lui.